

LA NOSTRA EMIGRAZIONE IN FRANCIA

ASPETTI PSICOLOGICI

Abbiamo pubblicato nel numero di maggio un primo articolo sugli aspetti psico-sociali della nostra emigrazione in Francia, nel quale abbiamo esaminato i problemi posti dall'atteggiamento del paese di immigrazione. Riprendiamo ora l'argomento con uno studio diretto sulla psicologia dell'immigrato (25).

II. PARTE

LA SITUAZIONE PSICO-SOCIALE DELL'EMIGRANTE (26)

DATI SULL'EMIGRAZIONE

1. Entità dell'immigrazione italiana in Francia.

Secondo le statistiche del Ministero dell'Interno della Repubblica francese, gli italiani rappresentavano nel 1952 il 31,78% della popolazione straniera in Francia, 596.680 unità su un totale di 1.877.394 stranieri. Ma per avere un'idea completa dell'apporto recente della nostra emigrazione alla popolazione della Francia, si deve aggiungere alle cifre surriferite il numero dei nati italiani, che a tale epoca avevano già acquistato, per vie diverse, la cittadinanza francese: si tratta sostanzialmente dei naturalizzati, dei

(25) Per le fonti di carattere generale, rimandiamo a *Aggiornamenti Sociali, La nostra emigrazione in Francia*, (maggio) 1954, p. 168 in nota (rubr. 254). Dallo studio ivi citato di A. GIRARD e J. STOEZEL (*Français et immigrés*, P. U. F., Paris, 1953) terremo soprattutto presenti, in questa seconda parte, le inchieste condotte su tre gruppi distinti di italiani emigrati in Francia: gli italiani che lavorano nelle industrie edili della regione parigina, i commercianti e gli artigiani della stessa regione e i coltivatori stabilizzati nel dipartimento del Lot-et-Garonne (Sud-Ovest).

Come giustamente osservano i presentatori delle inchieste, le costanti rilevate pur nella diversità dei gruppi studiati (due altre inchieste analoghe sono state condotte tra gli emigrati polacchi, minatori della regione del Nord e coltivatori del dipartimento dell'Aisne) consentono di arrivare a conclusioni di carattere generale, nonostante il campo limitato delle inchieste stesse. Si possono estendere tali conclusioni al di là del caso francese? Rimandiamo per la risposta alla premessa dell'articolo apparso nel numero precedente.

(26) Giova ricordare che noi ci occupiamo qui soltanto dell'emigrazione economica e definitiva (Cfr. *Aggiorn. Soc., cit.*, p. 168, in nota).

figli di italiani nati e residenti in Francia, dei figli di italiani nati all'estero, ma che i genitori hanno « dichiarato » francesi (27).

Da un calcolo globale fatto da P. Dupoid risulta che nel 1940 i cittadini francesi di origine italiana pura erano circa 483.000, pari al 42% del totale dei francesi di origine straniera pura, e che quelli di origine mista italo-francese erano 577.200, pari al 37% del numero complessivo dei francesi di origine straniera mista. Secondo i dati ufficiali, i soli naturalizzati di origine italiana erano, nel 1946, più di 234.000, cioè il 26,3% di tutti i naturalizzati (853.000) e il 49,6% degli italiani che avevano conservato la loro nazionalità originaria (488.040). Le proporzioni non devono essere oggi molto cambiate (27-bis).

In particolare dal 1° luglio 1946 al 31 dicembre 1952, l'immigrazione ufficiale degli italiani in Francia, cioè quella regolata dall'O.N.I. (28), è stata di 193.864 lavoratori su un totale di 278.486 lavoratori di tutte le nazionalità (70%), e di 40.755 familiari di lavoratori su un totale di 78.030 familiari di lavoratori di tutte le nazionalità (52%) (29). Sono continuate durante tutto questo periodo le naturalizzazioni, mentre l'eccedenza dei nati sui morti di nazionalità straniera non ha assunto proporzioni rilevanti (30).

2. Distribuzione geografica.

Abbiamo già visto come le autorità francesi si propongano, in linea di massima, di dirigere l'immigrazione italiana verso i dipartimenti dell'Est (Alsazia-Lorena) e del Nord (frontiera del Belgio) e di impedire che essa vada a incrementare le colonie italiane del Sud-Est. Di fatto, però, il dipartimento che presenta il maggior numero di italiani è quello della Senna (70.291); vengono subito dopo proprio alcuni dipartimenti del Sud-Est, quelli delle Alpi Marittime (54.624) e delle Bocche del Rodano (54.332); una forte immigrazione italiana si nota pure in altri dipartimenti vicini come l'Isère (26.770), il Rodano (21.371) e la Savoia (15.402). Fra i dipartimenti dell'Est, il primo per numero d'italiani è la Mosella (33.486); seguono la Meurthe-et-Moselle (22.128), l'Alto Reno (8.031) e il Basso Reno (2.612). Fra i dipartimenti del Nord, vengono primi il Nord (16.854) e il Passo di Calais (7.970). Una colonia italiana molto importante si trova pure nel Sud-Ovest: Alta Garonna (20.796), Gers (14.669) e Lot-et-Garonne (18.334) (31).

(27) Cfr. *Aggiorn. Soc., cit.*, p. 171, in nota. In tale nota (riga 7 dal basso) alla parola « francesi » va sostituita la parola « stranieri ».

(27-bis) A. GIRARD e J. STOEZEL, *op. cit.*, pp. 17, 19, 20, 21.

(28) Cfr. *Aggiorn. Soc., cit.*, p. 179, in nota.

(29) Nel 1953, secondo i dati del Centro di Emigrazione di Milano, l'emigrazione dei familiari dei lavoratori italiani emigrati in Francia è stata di 3.392 unità. L'emigrazione dei lavoratori, permanenti e stagionali, ha raggiunto invece le 25.565 unità: gli emigranti stagionali rappresentano circa il 70% del totale. E' da notare che le statistiche italiane danno generalmente valori inferiori di quelle francesi, stante che queste ultime uniscono ai dati dell'emigrazione regolare in partenza dall'Italia, della quale solo tiene conto il Centro di Milano, quelli dell'emigrazione regolarizzata dopo l'arrivo in Francia.

(30) X. LANNES avanza la cifra di 20.000: si tratta però dei soli nati stranieri (X. LANNES, *L'immigration en France depuis 1945*, Nijhoff, La Haye, 1953, p. 161).

(31) Dati ricevuti dall'Ufficio francese competente.

3. Distribuzione professionale.

Secondo le statistiche dell'Ufficio francese competente, al 1° gennaio 1952, la distribuzione professionale dei lavoratori italiani emigrati in Francia era la seguente:

Lavoratori		%	Lavoratori		%
Agricoli		35	Minatori		10
Edili		20	Vari		5
Metallurgici		15	Domestici		3
Industrie varie		12			

Tale ripartizione presenta delle differenze, in qualche punto notevoli, da quella degli emigrati ufficiali dell'ultimo dopoguerra, cioè del periodo che va dal 1° luglio 1946 al 31 dicembre 1952 (32):

Ramo di attività	Lavoratori italiani	
	N° Assoluto	%
Agricoltura	46.000	24,2
Industria edilizia	36.500	19,2
Siderurgia	20.200	10,6
Miniere	33.600	17,7
Attività diverse	53.800	28,3

Come appare dalla tabella, le suaccennate differenze si hanno nei settori agricolo e minerario: esse possono essere dovute, oltre che alle variazioni della congiuntura economica, nel caso delle miniere, alla crisi di manodopera di questo dopoguerra, resa particolarmente sensibile dal rimpatrio di un certo numero di minatori polacchi, e, nel caso dell'agricoltura, dal progresso della meccanizzazione o dal maggior impiego di manodopera stagionale.

Notiamo ancora come i vari settori dell'industria qui espressamente menzionati (edilizia, siderurgia, miniere) abbiano assorbito quasi la metà della nostra più recente emigrazione (47,3%); altri operai dell'industria sono poi catalogati sotto la rubrica «Attività diverse»: si tratta soprattutto di operai altamente qualificati o di manovali addetti alla manutenzione. Giova confrontare questi dati con quanto diremo subito sull'origine professionale dei nostri emigranti.

4. Dati qualitativi sugli emigranti.

Dagli studi e dalle inchieste fatte nei due paesi (33) risulta che non tutte le regioni d'Italia contribuiscono in uguale misura a incrementare l'emigrazione in Francia: tradizionalmente, infatti, si ha in tale emigrazione una prevalenza delle regioni del Nord e,

(32) X. LANNES, *op. cit.*, p. 66.

(33) Oltre alle sopraccitate inchieste dell'I.N.E.D., ricordiamo quella condotta in Francia dallo stesso I.N.E.D. e pubblicata nel volumetto «Une possibilité d'immigration italienne en France», Paris 1947, e quella condotta in Italia dall'Istituto Doxa, nel gennaio-febbraio dell'anno scorso su incarico della Direzione Generale dell'Emigrazione, e pubblicata quale

specialmente in questi ultimi tempi, una **maggioranza relativa delle Tre Venezie**. Un'accentuata preferenza per la Francia si nota pure fra gli emigranti della **Sardegna** e, in misura minore, in qualche regione della penisola (Abruzzi e Molise, Puglie, Marche e Umbria) (33-bis).

Le stesse fonti rilevano una **accentuata prevalenza relativa degli emigranti provenienti dall'agricoltura** o comunque da zone agricole. Nell'inchiesta italiana circa la metà delle persone che pensano di emigrare si dichiara bracciante o manovale, un terzo operaio specializzato, i rimanenti appartengono ad altre categorie; le inchieste francesi danno, però, una maggior proporzione di specializzati. Non possiamo tuttavia esimerci dal notare che tali dati ci lasciano alquanto perplessi: i termini di «specializzato» e di «bracciante» e «manovale» non sembrano, almeno nel caso nostro, essere stati sufficientemente precisati.

Il livello culturale, data la provenienza dell'emigrazione non può essere molto elevato. Per i più le ultime scuole frequentate sono state le elementari e non sempre tutte. Molti poi non hanno troppa dimestichezza con lo scrivere. La lingua straniera più conosciuta è la francese: la gran massa però non ne parla nessuna. Tutto ciò non vuol dire che manchino le doti naturali, tutt'altro: il successo di molti nostri connazionali in Francia testimonia la loro intelligenza e forza di volontà. Le condizioni fisiche sono generalmente buone, spesso ottime: del resto gli Uffici competenti dei paesi di immigrazione si studiano di procedere a una accurata selezione. L'età dell'emigrazione è per lo più inferiore ai 35 anni.

5. Alcune osservazioni.

I dati, che abbiamo finora riportato, pur nella loro materialità, ci consentono di rilevare **alcuni primi aspetti psicologici del problema**.

Per l'emigrante non può certo essere cosa indifferente che nel paese di immigrazione vi siano molti, pochi o nessun connazionale; come non può essergli indifferente l'essere inviato nei distretti minerari del Nord o dell'Est o nelle regioni mediterranee o nel Sud-Ovest atlantico: c'è tutto un complesso di **ambiente geografico e**

supplemento al *Notiziario dell'Emigrazione del marzo 1953*. Essa si riferisce all'insieme dell'emigrazione italiana: le conseguenze che se ne possono trarre vanno dunque oltre il caso francese.

(33-bis) Le statistiche del Centro di Emigrazione di Milano rilevano, nel 1953, l'emigrazione verso la Francia di 25.565 lavoratori, permanenti o stagionali, così ripartiti, secondo le regioni di provenienza: Italia settentrionale 22.244 (87%), Italia centrale 872 (3,4%), Italia meridionale 2.212 (8,7%), Italia insulare 237 (0,9%). La regione, che ha inviato un maggior numero di emigranti, è stata il Veneto con 15.945 lavoratori (62,4%). Quella che ne ha inviato meno è stata la Basilicata (11), seguita dalla Sardegna (49). La preferenza dei Sardi per l'emigrazione verso la Francia (essa fu rilevata dall'inchiesta Doxa) non può dunque, stando a questi dati, avere nessuna conseguenza apprezzabile. La prevalenza del Nord, e in particolare del Veneto, è invece schiacciante.

umano che muta, una linea naturale dell'emigrazione che viene assecondata o contrariata.

Così pure una diversità deve esistere fra le reazioni psicologiche di un italiano del Nord e quelle di un Italiano del Centro, del Sud o delle Isole; fra le medesime reazioni di un emigrante ex-operaio di una zona industriale e quelle di un contadino o di un montanaro, che si vede di colpo costretto a superare le difficoltà di una doppia emigrazione da un ambiente agricolo a un ambiente cittadino e dalla propria nazione a una nazione straniera. E neppure è lo stesso emigrare a 18 e 20 anni o a 35 e 40!

Da tutto questo risulta una grande varietà di casi personali: è certo tuttavia che alcuni tratti fondamentali, più o meno, si ritrovano nella psicologia di tutti i nostri lavoratori emigrati in Francia e nel meccanismo stesso della nostra emigrazione. Cercheremo di cogliere questi elementi comuni nella nostra analisi.

I MOTIVI E I CARATTERI DELL'EMIGRAZIONE

1. La prevalenza dei motivi di ordine economico.

Un primo elemento fondamentale, che si ritrova nella maggior parte dei casi di emigrazione, è l'importanza preponderante dei motivi economici nella decisione di emigrare.

A. Nell'inchiesta Doxa, alla quale abbiamo già sopra accennato (34), ben il 97% di coloro, che hanno manifestato l'intenzione di emigrare, hanno dichiarato di volerlo fare per dei motivi di ordine economico o per altri motivi che a tale ordine si possono ridurre. Fra questi motivi il principale non sembra tuttavia essere la disoccupazione (12% dei casi), ma piuttosto il desiderio di trovare un lavoro stabile o comunque di migliorare la propria condizione (73,5% dei casi). Di fatto, però, i disoccupati e i semi-occupati sono sensibilmente più numerosi fra coloro che desiderano emigrare che fra coloro che intendono restare in patria (35):

Impiego	Emigranti probabili	Emigranti possibili	Altri
	%	%	%
Occupati	28	43	75
Parzialmente occupati	41	37	12
Disoccupati	28	16	6
Altri (pensionati e studenti)	3	4	7

E' da notare, tuttavia — come giustamente osservano i presentatori dell'inchiesta — che il termine « disoccupato », che ha un significato preciso in quei paesi in cui la retribuzione del lavoro consente di soddisfare ai normali bisogni della famiglia del lavoratore, diventa alquanto vago in Italia, dove le statistiche considerano occupati anche quei brac-

(34) Vedi nota 33.

(35) *Emigranti probabili* sono stati definiti quelle persone, che hanno fatto o stanno facendo passi concreti per poter espatriare; *emigranti possibili* quelle persone che vorrebbero emigrare, ma non hanno fatto i passi di cui sopra; *altri* quelle persone che non hanno intenzione di emigrare.

cianti agricoli, che fanno in media 200 giornate lavorative all'anno per un salario massimo di 500 lire al giorno!

B. Le tre inchieste condotte dall'I.N.E.D. fra gli emigrati italiani della regione parigina (operai edili e commercianti o artigiani) e nel Lot-et-Garonne (coltivatori) confermano i risultati dell'inchiesta italiana: i motivi economici entrano rispettivamente per l'85%, per il 67% e per l'81% nella decisione di emigrare dei componenti i tre gruppi considerati. Le stesse inchieste rilevano come gli emigranti vengano in genere da famiglie numerose: il 63% degli operai edili, il 60% dei commercianti e artigiani, il 79% dei coltivatori intervistati vengono da famiglie di 5 o più figli, mentre i figli unici sono, rispettivamente per i tre gruppi, il 2%, il 7%, il 4% (36).

C. *I motivi di altro genere sono di ordine familiare, personale o politico. I motivi di ordine personale sono frequenti nella categoria dei commercianti e artigiani della regione parigina. E' difficile dare un'idea precisa sul significato di questa qualifica: è tutto un mondo di casi diversi, che vanno da un disaccordo familiare a un desiderio avventuroso di tentare la propria fortuna; una catalogazione è impossibile. I motivi di ordine familiare (raggiungere i propri parenti) risultano più numerosi dall'inchiesta italiana.*

2. Carattere familiare e collettivo dell'emigrazione.

I fenomeni migratori hanno sostanzialmente un carattere collettivo: se è vero che è necessaria, per partire, la decisione dell'individuo, non è meno vero che l'individuo stesso prende normalmente la sua decisione sotto la spinta di un impulso, che investe una larga parte della comunità e sotto la pressione di circostanze, nel caso nostro di ordine economico, che non dipendono dalla sua azione.

Sia l'inchiesta italiana che quelle francesi mettono bene in luce il meccanismo, per mezzo del quale, dopo la prima percezione da parte dei soggetti suscettibili di emigrare di uno squilibrio economico fra due paesi, si viene a stabilire spontaneamente fra i paesi stessi una corrente migratoria. E' l'esempio dei primi partiti, parenti, amici o conoscenti; sono le loro lettere, i loro consigli benevoli e, talvolta, i loro inviti pressanti. Le organizzazioni ufficiali

(36) Famiglie così numerose non sono, si sa, nello stile della popolazione francese dei dipartimenti considerati: ricordiamo, tanto per dare un termine di confronto, che il numero medio dei figli sopravvissuti di tutte le età nel dipartimento della Senna, senza distinzioni di categorie sociali e di professione, era nel 1936 di 1,26 per famiglia; fra i coltivatori del Lot-et-Garonne si arrivava alla media di 2 figli per famiglia.

Fra i nostri emigrati il solo dei gruppi studiati, che abbia conservato una forte natalità è quello dei coltivatori del Lot-et-Garonne (5,9 figli per famiglia, se consideriamo soltanto le famiglie complete, quelle cioè in cui la donna ha compiuto i 50 di età; 4, invece, se consideriamo l'insieme delle famiglie). Per i due altri gruppi si ha una media di 1,83 figli per famiglia, considerando soltanto le famiglie complete, e 1,70, considerando l'insieme delle famiglie (A. GIRARD et J. STOEZEL, *op. cit.*, pp. 243, 347).

hanno, si capisce, la loro parte, ma spesso — e questo è proprio il caso nostro — esse assumono piuttosto il carattere di un freno regolatore che quello di uno stimolo.

Dall'inchiesta italiana appare che il 49% degli emigranti probabili ha qualche parente all'estero emigrato dopo il 1945, mentre la percentuale scende al 41% per gli emigranti possibili e al 28% per gli intervistati che hanno dichiarato di non avere intenzione di emigrare. Questi parenti emigrati sono naturalmente la fonte di informazione preferita sul paese di probabile immigrazione (28%); in mancanza di parenti suppliscono gli amici (21%); non è tuttavia da trascurare il numero di coloro che hanno chiesto informazioni all'Ufficio del lavoro (21%), al Consolato (14%) o ad altri organismi.

Molti di coloro che hanno parenti all'estero affermano di aver ricevuto da loro una chiamata (67% per gli emigranti probabili, 44% per gli emigranti possibili), alcuni anzi dichiarano di partire per il solo motivo di raggiungere i propri parenti già emigrati (8% fra gli emigranti probabili, 3% fra i possibili), i parenti all'estero procurano poi spesso il denaro per il viaggio (21% fra gli emigranti probabili, 12% fra i possibili).

Il carattere familiare e collettivo dell'emigrazione italiana appare con ancor maggiore evidenza dalle tre inchieste dell'I.N.E.D. Il 49% degli operai edili interrogati ha dichiarato di aver scelto come paese di immigrazione la Francia, perchè vi aveva dei parenti e il 22% perchè vi aveva degli amici; fra i commercianti e gli artigiani le percentuali sono rispettivamente del 29% (parenti) e del 15% (amici); fra i coltivatori del Lot-et-Garonne si hanno il 46% e il 18%.

Spesso sono famiglie intere che emigrano: il 28% fra i parenti degli intervistati, durante il corso dell'inchiesta dell'Istituto Doxa emigrati dopo il 1945; il 60% per gli operai edili della regione della Senna; il 43% fra i commercianti e artigiani; il 90% fra i coltivatori del Lot-et-Garonne.

La pressione economica, che spinge a partire, si combina dunque spesso con la pressione dei parenti e degli amici già stabiliti all'estero e che all'estero hanno fatto fortuna. Abbiamo detto precedentemente che la prima forza è da considerarsi senz'altro come prevalente, ciò non vuol dire, tuttavia, che la seconda sia affatto trascurabile. I due fattori agiscono in misura diversa nelle varie regioni d'Italia.

I PROBLEMI

Il fatto dell'emigrazione si risolve sostanzialmente nel distacco di un individuo, o di una massa di individui, dall'ambiente geografico e umano originario in vista della integrazione in un ambiente nuovo e generalmente molto diverso. Questo distacco e questa integrazione non possono essere contemporanei, o meglio, il distacco materiale precede quel distacco psicologico, che è, in certa misura, la condizione necessaria di una vera integrazione: la mancanza di sincronia tra i due fenomeni crea quella incorrispondenza tra il mondo interiore dell'emigrato e il mondo esteriore, nel quale egli deve pur muoversi e vivere, che è la sorgente prima di tutti i suoi problemi psicologici. Vediamo ora i singoli elementi, attorno ai quali si polarizzano questi problemi.

1. La discontinuità del mondo interiore.

Il primo elemento consiste in una frattura profonda nella vita interiore dell'emigrante. Essa è provocata dalla rapidità con la

quale si impone all'emigrante tutto un complesso di mutazioni, permanenti e sostanziali, nella sua vita sociale e intima e dalla improvvisa inutilità di gran parte della sua esperienza passata.

Abbiamo già accennato a qualcuna di queste mutazioni: l'ambiente geografico, la professione, la lingua, la mentalità e il comportamento usuale di quelli che lo circondano. Ma il problema è molto più vasto: è tutto un nuovo apprendistato umano che l'emigrante deve fare sotto l'occhio di non sempre benevoli osservatori. Si tratta di rifare la propria vita sociale, di rifare le amicizie, di impostare in una maniera diversa la propria vita familiare, seppure non significa staccarsi per un tempo indeterminato da ogni legame del genere.

Importa qui sottolineare che l'emigrante non è un viaggiatore che attraversi frettolosamente un paese straniero, o vi si fermi per breve tempo, o comunque vi si fermi senza dover rinunciare a nessun legame precedentemente stabilito o stabilirne di nuovi. Né, propriamente, egli è un cittadino, che parte per unirsi, lontano, a una colonia della propria nazione, senza dover con ciò stesso uscire dalla comunità spirituale e dalla comunità di interessi con la madrepatria. L'emigrante non entra con fierezza nel nuovo paese per visitarlo da estraneo o per imporre un suo stile di vita e l'autorità superiore dei propri connazionali; ma abborra umilmente la terra straniera, ben sapendo che dovrà integrarsi a dei quadri sociali già fatti, che dovranno essere da lui accettati come sono e che non si piegheranno a nessuna delle sue necessità. Egli sa di dover giustificare la sua presenza nel paese, che lo ospita, di dover rendersi utile per cercarvi così i mezzi per vivere. Egli entrerà di fatto in un complesso di interessi diverso da quello in cui vivono in patria i suoi connazionali, e, pur rimanendo ai margini della comunità che lo ospita, non potrà evitare di sentirsi ad essa solidale, talvolta anche forse contro il proprio paese (37).

Fin dal primo arrivo nel paese di immigrazione l'emigrante si trova, perciò, nella necessità di accettare tutta una serie di rinunce. Egli deve cambiare il suo mondo interiore, quello stesso che si era andato lentamente costruendo fino all'atto di emigrare, commisurato alle necessità e agli usi del proprio ambiente natale. Deve troncarsi improvvisamente la sua esperienza di vita e, senza transizione graduale, incominciare una nuova, che per la rapidità del mutamento non può essere il naturale sviluppo dell'antica. L'esperienza passata d'altra parte non può venire soppressa, perchè non si annulla ciò che l'uomo ha vissuto; essa resta dunque là, giustapposta alla nuova, e, se col passare degli anni tende a scendere sempre più nel profondo della coscienza, è tuttavia sempre pronta a rivivere nei momenti di più intensa commozione.

Una lunga lotta si inizia, allora, dell'emigrante contro se stesso: egli deve continuamente vincersi per non lasciar trasparire nei suoi atti l'antico mondo interiore, nel dubbio increscioso di uscire in qualche atteggiamento strano o irritante per i suoi nuovi com-

(37) Vedi le considerazioni sulla nozione di emigrante di M. HALBWACHS, in *Morphologie sociale*, Colin, Paris, 1938, pp. 91-102.

pagni di vita. Tutto questo segna profondamente la vita interiore dell'emigrante: gli rimarrà sempre nel fondo dell'animo il sentimento di qualche cosa di perduto. Gli stessi intervistatori francesi hanno saputo notarlo.

2. La diversità dall'ambiente.

La discontinuità del mondo interiore dell'emigrato si accompagna a un persistente sentimento di diversità dall'ambiente umano che lo circonda. E' il mantenersi di usi diversi da quelli della gente del luogo, è la lingua che conserva sempre qualche giro di frase non perfettamente francese, è il modo di giudicare gli avvenimenti e le cose, è l'interesse limitato che porta alla vita politica e sociale interna della Francia, è l'interesse particolare per gli avvenimenti internazionali che possono toccare la propria situazione di emigrante, è il partecipare, benchè normalmente in misura molto attenuata, alla vita della patria lontana, sono i legami che ancora permangono con i parenti in Italia, sono degli imponderabili che si intuiscono ma che nessuno potrebbe precisare.

Questo sentimento di diversità viene aggravato dal fatto che è pure provato, nei confronti dell'emigrante, dalla comunità che lo ospita. Anzi tale comunità tiene generalmente a far sentire le distinzioni: questo avviene correntemente, sia pure sotto il velo di una misurata cortesia, sul piano dei rapporti personali, e più ancora — come abbiamo altra volta già avuto occasione di notare — sul piano dei rapporti collettivi (vedi per esempio le discriminazioni legali contro i lavoratori stranieri).

L'emigrante arriva, forse, a integrarsi nella nuova comunità, ma non è quasi mai interamente di tale comunità: egli non si sente dei loro, cioè dei veri appartenenti alla comunità; ed essi, i veri appartenenti, non lo sentono pienamente loro uguale. Tutta una passata esperienza di vita fa sì che egli si senta e sia sentito diverso.

3. L'inferiorità sociale.

Il sentimento di diversità porta con sè anche un sentimento di inferiorità? Alain Girard lo nega: « Benchè non godano di tutti i privilegi del cittadino francese — egli scrive — gli immigranti, che abbiamo considerato, non si reputano in niente inferiori ai francesi. Beneficiando di una uguaglianza economica quasi assoluta con i nazionali, essi si elevano nella gerarchia, nella misura dei loro sforzi e delle possibilità personali, e possono accedere a una situazione di fortuna o a funzioni superiori a quelle che esercitano molti francesi. Essi sono coscienti del loro valore, ma giacchè esso è riconosciuto, non hanno nemmeno un sentimento di superiorità doloroso. Essi non hanno nessun complesso di frustrazione. Di conseguenza, non si è trovato traccia nei documenti esaminati, tranne casi eccezionali, di reazioni aggressive contro la Francia [...]. Si sprigiona al contrario dall'insieme dei documenti una impressione di calma e di soddisfazione » (38).

(38) A. GIRARD e J. STOEZEL, *op. cit.*, p. 88.

Noi vorremmo tuttavia a questo proposito fare qualche precisazione. In primo luogo è vero che i nostri emigrati non si sentono affatto inferiori, come doti umane e come capacità di lavoro, ai loro compagni francesi (anzi tendono se mai — e non è detto che abbiano sempre ragione — a considerarsi superiori); è poi vero che apprezzano la possibilità che la società francese dà loro di elevarsi economicamente e socialmente, e che non si sentono in genere sottovalutati, nè umanamente bloccati; è vero pure che, portando poco interesse alla vita pubblica francese, non hanno coscienza o accettano di buon grado i limiti che la legge e l'opinione pubblica (anche nel caso dei naturalizzati) pone loro a questo riguardo; **non ci sembra meno vero, tuttavia, che essi si sentano in condizioni di inferiorità in tutte le manifestazioni della vita sociale.**

L'emigrato — sia egli rimasto italiano o sia egli diventato francese — non si sente totalmente libero nel suo parlare e nel suo agire, perchè sa benissimo che le sue reazioni, non essendo perfettamente uguali a quelle dei francesi, potrebbero destare meraviglia o sospetto; egli si sente osservato con una certa attenzione dalla autorità e dall'opinione pubblica e si proibisce perciò certe manifestazioni che un francese non avrebbe pena a permettersi; dimostra generalmente una certa timidezza in tutto il suo comportamento (questo fu notato pure dagli intervistatori dell'I.N.E.D.); si mostra particolarmente sensibile alle attenzioni e alle cortesie dei francesi; sente di dipendere da altri, non solo dal padrone o meglio dai detentori del potere economico, come tutti gli operai, ma anche da tutta una società della quale è ospite e che le circostanze potrebbero indurre domani a prendere una serie di misure ai suoi danni.

4. L'insicurezza della propria situazione.

Si sviluppa così un sentimento di **insicurezza** riguardo alla propria situazione. Due cause hanno contribuito in questi ultimi anni ad accentuarlo: la crisi mondiale del 1930 e la seconda grande guerra con gli avvenimenti politici ad essa connessi.

La crisi ha provocato lo sviluppo del protezionismo operaio con le leggi restrittive sul lavoro degli stranieri, completate poi dalle disposizioni circa il rilascio e il rinnovo della carta di lavoro. La guerra ha dato ai nostri emigranti la sensazione che la loro fortuna possa essere messa a ogni momento in forse dai colpi di testa degli uomini politici italiani. In seguito a questi avvenimenti l'emigrante si è sentito particolarmente soggetto alla congiuntura economica e politica e si è così rafforzato in lui quel sentimento di poca sicurezza dell'avvenire già tanto radicato in tutta la classe operaia (39).

Il sentimento di insicurezza va certo attenuandosi con l'andare del tempo, man mano che l'emigrante si stabilizza nel nuovo paese, ma non scompare quasi mai totalmente ed è pronto a ravvivarsi al primo accenno di difficoltà. Il desiderio di assicurarsi una più completa stabilità non è ultimo motivo delle numerose domande di naturalizzazione.

(39) L'instabilità è talvolta aggravata dall'impulsività dell'emigrante, cioè dalla tendenza a prendere decisioni improvvise in qualche momento

5. L'isolamento dell'emigrante.

Lo strappo e la frattura interiore, dovuti alla brusca mutazione di ambiente, il sentimento di differenza e di inferiorità nei rapporti sociali, l'ombra di incertezza sulla stabilità della propria situazione agiscono con forza tutta particolare specialmente nei **primi tempi del soggiorno in Francia**. Ed è proprio in questi primi tempi che, per di più, è particolarmente accentuato l'isolamento fisico e psicologico dell'emigrante.

Nel paese dove si è nati non si è mai soli: tutta una struttura sociale di cui abbiamo assimilato gli elementi nel primo lungo periodo della nostra vita ci accompagna, conosciamo la mentalità dei nostri connazionali, i pregi e difetti, istintivamente ci proteggiamo dai pericoli nei quali possiamo incorrere, vi abbiamo amici e famiglia, troviamo sempre un compagno col quale scambiare una conversazione, e del quale possiamo in certa misura indovinare le reazioni.

Ma la partenza spoglia l'emigrante da tutte queste forme sociali: lo stacca dalla famiglia, dagli amici, dai compagni con i quali poteva facilmente conversare; lo fa uscire dal proprio paese, dalla propria regione, dalla propria comunità nazionale; gli toglie il sostegno morale e quel senso di sicurezza e di protezione che viene dal sentirsi parte di un gruppo umano entro certi limiti solidale. Arrivato poi nel paese di immigrazione, cessa pure quell'impulso di ordine collettivo e quel richiamo di un mondo nuovo, che lo avevano spinto a emigrare: i compagni di viaggio, conosciuti forse soltanto negli uffici di reclutamento, con i quali sentiva di dividere la stessa avventura, se ne vanno seguendo ciascuno il proprio destino. L'emigrante resta improvvisamente solo, individuo isolato in un paese straniero.

Questa solitudine può essere attenuata, è vero, dalla presenza della famiglia, dal sostegno morale di parenti e di amici, dalla cortesia dei vicini, ma tutto ciò non impedirà all'emigrante di percepire attorno a sé un ambiente estraneo alla sua situazione interiore, che gli impone, talvolta con impazienza visibile, una trasformazione radicale, senza da parte sua parteciparvi per niente.

Momento critico, perchè proprio nel primo periodo, quando più forte è la tentazione di questo isolamento sociale, si pongono le basi della vita futura dell'emigrante. Inizia proprio allora il difficile compito di trasformazione interiore, l'adeguamento del mondo intimo dell'emigrante alla nuova esperienza esterna, datagli dall'ambiente che lo ospita. Questo è, per l'emigrante, il momento di rafforzare la propria coscienza morale con persuasioni personali non più legate a questa o a quella struttura sociale, o di perderla quasi completamente lasciandosi vincere dall'anonimato e dalla solitudine (40).

di depressione; a questo si aggiunge la poca domestichezza dei primi tempi con le norme che disciplinano il lavoro.

(40) G. MAUCO, in una sua comunicazione all'Assemblea generale per lo studio scientifico della popolazione, tenuta a Ginevra nel 1949, ha dato

IL SUPERAMENTO DEI PROBLEMI

Dal complesso di problemi che abbiamo sopra esaminato risulta che gli emigranti formano una categoria speciale e inconfondibile di individui nella nuova società, che li ospita. Essi si trovano in una situazione maldefinita, in uno stato sociale impreciso, che non può non creare disagio. Come risolvere, nel più breve tempo possibile e per la via più sicura, il loro problema? La risposta non può essere che una: bisogna integrarli nel nuovo ambiente di vita (41). Ma come ottenere questo risultato nel modo migliore ed evitando scosse dolorose? E fino a che punto questa integrazione può realizzarsi per degli individui, che hanno fatto una esperienza umana così particolarmente diversa da quella di tutti gli altri?

1. Dare all'emigrato una situazione stabile.

La prima condizione necessaria per assicurare l'integrazione dell'emigrante è di fargli ritrovare nel paese di immigrazione quanto appunto è venuto a cercarvi: una situazione economicamente stabile.

Per trovare la stabilità economica l'emigrante non ha temuto di abbandonare una vita alla quale era ormai abituato, non ha temuto di andare contro i sentimenti più legittimi del proprio cuore, non ha temuto di spingersi verso l'ignoto per affrontare situazioni nuove e certamente difficili. L'emigrante partendo ha sentito la rinuncia, ha previsto una vita dura, ma l'ha accettata sperando nella riuscita della sua emigrazione per sé e più, forse, per i propri figli: bisogna garantirgli questa riuscita. La situazione economica stabile non è certo tutto: l'intima discontinuità psicologica, il sentimento di differenza, un certo isolamento sociale continueranno a pesare nel profondo dell'animo, ma l'interno disagio sarà attenuato e superato dalla considerazione che in fin dei conti l'intento principale è stato ottenuto.

I nostri emigrati in Francia, quelli che sono là da un periodo di tempo abbastanza lungo, hanno in genere raggiunto la stabilità cercata. Non l'hanno subito trovata, hanno dovuto anzi spesso cambiare frequen-

l'esempio di qualche caso estremo di questo isolamento sociale, occorso fra gli emigrati polacchi occupati nell'agricoltura. Sono casi di pazzia o di delinquenza. Opportuni accorgimenti di carattere psicologico sono stati sufficienti a impedire che tali casi si ripetessero (G. MAUCCO, *L'assimilation des étrangers en France*, in *L'assimilation culturelle des immigrants*, U.N.E.S.C.O. e I.N.E.D., Paris 1950).

(41) L'integrazione non importa di per sé nessuna considerazione sulla nazionalità. Essa importa invece tra l'altro: a) l'esercizio di una funzione di utilità nella società ricevente, bene accetta all'individuo e alla comunità che lo ospita; b) relazioni sociali normali fra le due parti; c) una sostanziale armonia di comportamento esterno e di mentalità; d) la volontà dell'individuo di rimanere nel paese. Essa non esiste, dove manca la tranquillità psicologica riguardo la propria situazione. Può coesistere invece con una certa limitazione dei diritti civili: come è, in genere, il caso degli stranieri.

temente padrone, mestiere e residenza prima di raggiungerla. Pur di emigrare essi avevano accettato un posto qualunque, che spesso non confaceva loro affatto, ma hanno visto presto la possibilità di migliorare la loro condizione e non se ne sono lasciati sfuggire l'occasione.

Se ci si ferma al numero dei cambiamenti, quali le inchieste francesi hanno rilevato, si potrà forse avere l'impressione di una grande instabilità; ma a un esame più approfondito appare che tali cambiamenti avvengono generalmente nel primo periodo della permanenza in Francia dell'emigrato. E' il periodo di sistemazione: l'instabilità è necessaria per trovare una conveniente stabilità, quel posto cioè che meglio corrisponde alle proprie capacità e permette insieme di fare una certa carriera o comunque di sviluppare nel modo più ampio la propria personalità.

2. Dare la possibilità di una ascensione sociale.

Ottenuto l'indispensabile, l'emigrante capace e moralmente sano tende a migliorare la propria condizione. Lo spinge a questo istinto naturale di espansione, i bisogni crescenti suoi e della sua famiglia, l'esempio degli emigranti che lo hanno preceduto, il dinamismo della nuova società che lo ospita, e la giusta persuasione che avanzare è il mezzo migliore per non rimettere in forse l'ottenuta stabilità: ogni nuovo legame che lo stringe al paese, che ha scelto e che lo ha ricevuto, rende più sicura la sua situazione.

La preoccupazione di garantirsi in questo modo l'avvenire e di ascendere socialmente spinge normalmente l'emigrato a fare sempre nuove economie. Dalle tre inchieste francesi appare che quelli che sentono in modo più forte questa esigenza o sono più in grado di soddisfarla sono i coltivatori del Lot-et-Garonne: risulta che fra di essi il 32% fa economie notevoli, il 45% economie meno notevoli, il 23% non fa economie; mentre fra gli artigiani e commercianti della regione della Senna si hanno rispettivamente: 7%, 61% e 32%; e fra gli operai edili: 0%, 64%, 36%. Il risultato di questo sforzo di economia è normalmente la proprietà.

Fra gli interrogati delle varie categorie si sono trovate queste percentuali di proprietari: operai edili della Senna 15%, commercianti e artigiani della Senna 30%, coltivatori del Lot-et-Garonne 24%. Per di più quelli che avevano una seria speranza di diventare nell'avvenire proprietari (di una casa, di un terreno, di un fondo) erano rispettivamente per le tre categorie considerate: il 35%, il 34% e il 36%. Secondo queste inchieste rimarrebbero dunque esclusi dalla proprietà e dalla speranza di esse il 50% degli operai edili, il 36% dei commercianti, il 40% dei coltivatori interrogati: per degli emigranti della prima generazione la prospettiva, bisogna convenirlo, è incoraggiante.

L'ascensione professionale è pure evidente. Fra gli operai edili considerati, il 23% proviene dall'agricoltura e più della metà di essi dal bracciantato agricolo; prima dell'emigrazione si aveva un 44% di operai specializzati, ai quali si poteva aggiungere un 8% di artigiani; al momento dell'inchiesta gli operai specializzati rappresentavano invece il 72% e un altro 11% era riuscito a salire fino al grado di capocantiere o di capomastro. E' da osservare, per di più, che il 33,3% degli operai considerati sono emigrati in

Francia dopo il 1945 e non hanno perciò ancora potuto manifestare totalmente la loro capacità di ascensione sociale.

Fra i commercianti e artigiani tale ascensione è ancora più netta. Il 78% di essi ha cominciato la carriera in Francia come semplice salariato, qualcuno anzi come manovale.

Fra i coltivatori del Lot-et-Garonne si è notata un'ascensione sociale nel 68% dei casi considerati: notevole soprattutto quella degli ex-braccianti agricoli o ex-operai dell'industria, che hanno tutti almeno raggiunto il grado di mezzadro e alcuni dei quali sono riusciti a diventare proprietari (12%).

3. L'ascensione sociale dei figli.

L'ascensione sociale dei figli è un altro importante fattore di integrazione: il padre si sente fiero di aver potuto procurare al figlio, col suo lavoro e col suo spirito di sacrificio, una posizione sociale superiore alla sua. E non è raro sentire i nostri emigranti dichiarare, con soddisfazione mista a rassegnata mestizia, che accettano volentieri il disagio di una emigrazione permanente, perchè i figli non abbiano a ricominciare a loro volta la vita raminga che essi stessi, i genitori, hanno conosciuto.

L'ascensione sociale risulta notevole soprattutto tra i figli degli operai edili della Senna. Ben il 48% degli interrogati di questa prima categoria di emigranti ha avviato i propri figli a una professione socialmente superiore a quella da essi esercitata: 23% sono diventati impiegati, 6% artigiani o commercianti, 4% liberi professionisti, 15% proseguono gli studi.

Il giudizio è più difficile, nel caso dei figli dei commercianti e artigiani. I più si accontentano di continuare la professione del padre (31%), altri passano a professioni di rango sociale parallelo (tecnici o dirigenti subalterni dell'industria 3%, impiegati 14%), alcuni arrivano a esercitare una professione liberale (5%) o proseguono gli studi (14%), altri ancora tornano a fare gli operai (16%).

I figli dei coltivatori continuano in proporzioni ancora più notevoli la professione del padre (75%), alcuni si fanno operai (9%), altri diventano artigiani o commercianti (1%), pochi proseguono gli studi (3%).

La spinta più forte verso l'ascensione sociale si ha dunque fra i figli di quegli emigranti che sono rimasti nei ranghi inferiori della società: la seconda generazione sembra realizzare così le aspirazioni, alle quali la prima aveva dovuto per forza di cose rinunciare. L'emigrazione appare in questo un fenomeno che non si risolve interamente nell'emigrante, ma trova la sua conclusione definitiva soltanto nella discendenza.

4. Conservare all'emigrante il quadro sociale familiare.

L'uomo è per natura socievole: egli ha bisogno di sentirsi integrato in una comunità di altri uomini, nella quale trovare protezione e solidarietà. La forzata cessazione, anche solo temporanea, di una vera vita sociale è perciò uno degli aspetti più duri della vita dell'emigrante: bisogna dunque evitarla nella misura del possibile.

E' inevitabile che l'emigrante si sciolga da molti legami, che lo tenevano unito alla sua comunità nazionale, è pure inevitabile che egli non possa subito stringere dei legami analoghi con un'altra comunità dello stesso genere, ma non è affatto inevitabile che egli sciolga i legami familiari. La famiglia può essere conservata: essa può emigrare tutta assieme al suo capo, può essere ricostituita se è stata spezzata, può essere fondata se non esiste ancora. Essa, in ogni caso, può dare all'emigrato quel minimum di quadro sociale stabile di cui ha assoluto bisogno.

Nella famiglia l'emigrato trova un centro di interesse, che assorbe gran parte della sua attenzione e della sua attività. In essa può espandere senza reticenze la sua personalità, può comandare a suo genio, può parlare la sua lingua quando gli aggrada, può soddisfare ai suoi bisogni affettivi: in una parola può sentirsi uomo senza nessuna inferiorità. Tutto questo ritarderà forse l'adozione da parte dell'emigrante di modi di vita francesi, ma l'integrazione, per la maggiore stabilità dell'individuo, sarà più sicura.

Uno degli elementi negativi dell'emigrazione è la mancanza di gradualità nella mutazione di ambiente e di vita. La presenza della famiglia attenua questo inconveniente: non si tratta più di un individuo isolato che evolve, ma di un gruppo, sia pure piccolo, che nella sua evoluzione comune sostiene e protegge l'individuo.

Di fatto c'è nelle famiglie degli emigrati una forza notevole che affretta l'evoluzione: essa è rappresentata dai figli. Il solo fatto che i figli vanno a scuola, incontrano amici francesi, sono obbligati a non distinguersi in niente dai francesi, fa cambiare molte cose in famiglia: prima di tutto la lingua. Molti ragazzi non parlano che francese e, se mai, il dialetto dei genitori. La famiglia finisce con l'adeguarsi alle loro abitudini. I figlioli più spesso dei genitori aprono la radio a una stazione francese, portano a casa giornali francesi, prendono parte alla vita della comunità francese. La maggioranza di essi giunti alla maturità contrae un matrimonio misto: nuovo fattore potente di integrazione.

5. Le possibilità di conservazione di un quadro sociale più vasto.

Ma si può conservare all'emigrante un quadro sociale più vasto che non sia quello familiare? La questione si pone, perchè l'uomo è socievole non soltanto in quanto fa naturalmente parte di una famiglia, o intrattiene relazioni sociali con compagni di lavoro, vicini di casa e amici, ma anche in quanto è naturalmente portato a raggrupparsi in comunità nazionali organizzate: l'uomo infatti ha bisogno dell'assistenza, della protezione e della solidarietà materiale e spirituale del suo gruppo etnico. Ogni uomo partecipa, per così dire, di una certa qual personalità collettiva: lo staccarsene importa la perdita come di una parte di se stesso, il rimanere escluso dà quel sentimento di vuoto e di solitudine, di cui sopra abbiamo sottolineato i danni.

E' il problema della persistenza dei legami con la patria lontana e della creazione graduale di nuovi legami col paese di immigra-

zione. Su questo punto è fuor di dubbio che gli interessi del paese di immigrazione sono opposti a quelli del paese di emigrazione. L'opposizione si acuisce quando, come nel caso dell'Italia e della Francia, si tratta di due nazioni vicine e, sotto i più vari rispetti, concorrenti.

E' interesse del paese di emigrazione mantenere dei legami quanto più stretti e quanto più a lungo possibile con l'emigrante: legami economici (rimesse degli emigranti sotto forma di risparmi, di piccoli investimenti o di aiuto alle famiglie), legami culturali (diffusione della lingua nazionale, espansione della cultura), legami sentimentali (simpatizzanti nel paese di immigrazione, influenza sull'opinione pubblica...). Tutto questo porta il paese di emigrazione a conservare i suoi sudditi all'estero sconsigliando la naturalizzazione.

E' interesse invece del paese di immigrazione che questi legami si allentino. Per ragioni perfettamente opposte, esso tende a fare degli stranieri, che dopo una accurata selezione ha ammesso nel suo territorio, dei sudditi attivi e devoti nel più breve tempo e nel modo più completo possibile.

L'emigrante rischia così di diventare l'oggetto conteso in una lotta concorrenziale fra i due paesi: egli si sentirà ricordare da una parte il dovere di coscienza di rimanere fedele alla patria di origine e proporre dall'altra una serie di vantaggi economici e sociali per sé e la propria famiglia, purchè cambi di nazionalità. Qualunque sia la sua scelta, ne risulterà un sentimento di rincrescimento e di intimo disagio.

Fra gli opposti interessi esiste un punto d'incontro? Noi pensiamo di sì e riteniamo coincida con l'interesse dell'emigrato: esso sta in una graduale integrazione del soggetto conteso nel nuovo ambiente di vita. L'integrazione condotta gradualmente e senza scosse, importa una soddisfazione intima, un sentimento di sicurezza e di pace nell'animo dell'emigrante: se rimarrà della sua nazionalità di origine egli sarà allora uno straniero leale, che darà il suo lavoro alla comunità che lo ospita, ne rispetterà le leggi, ne seguirà sostanzialmente le usanze, non recherà in nessun caso danno al paese; se cambierà di nazionalità, conserverà nel cuore un sentimento di simpatia per la patria lasciata, che trasmetterà facilmente ai suoi figli. Non è questo l'interesse di entrambi i paesi?

Praticamente è logico che il paese di immigrazione si sforzi soprattutto di fare evolvere l'emigrante nel senso dell'assimilazione e che il paese di emigrazione si sforzi al contrario di salvare quanto più possibile la gradualità dell'integrazione. L'equilibrio risulterà dalle due opposte tendenze e dalle due opposte azioni; si esige soltanto una mutua comprensione del valore delle rispettive necessarie funzioni. Una cosa bisogna soprattutto evitare: che l'emigrante abbia mai la sensazione di essere al di fuori di qualsiasi quadro nazionale. Chi è senza patria difficilmente diverrà buon cittadino di una qualsiasi patria.

Mario Castelli